PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - ag. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràl" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV. n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petorài" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - ag. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico:

– Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.

– No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.

– Perché? - disse Sofia.

– Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna.

Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.

(pp. 222-23)

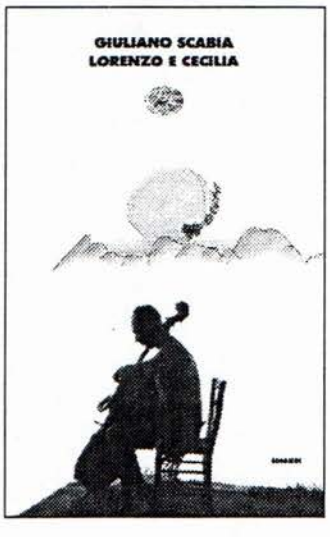
Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione V conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, ~~zinf~~

"afano, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO



Con affetto
e ammirazione

Luciano

13/6/2000

(V. Autore da Padova)

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV. n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino. Einaudi. 2000.

Romanzo di vent'anni. *Lorenzo e Cecilia*. dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia. che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte. *In capo al mondo*. era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è. in italiano. un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico. oggettivo il primo: più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali. al tempo dello scrittore: *Romance* è una favola eroica. che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani. scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava. il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"): introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo. le fate. Dio. sebbene come ascoltatore fuori campo): inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali. con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano. soprattutto *L'acqua di Cecilia*. che occupa molto più spazio nel volume. tra ordinari scenari domestici. ma il narratore. che ha un particolare gusto del paesaggio. le avvolge di un ritmo sospeso. così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario. nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo. apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua. appunto. è l'elemento che tutto collega. quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano. quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma. trasparente. profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole". cioè il Prato della Valle.

Ma. se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni. qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali. cui mostra di essere affezionato. dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata. forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note. ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove. non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare. con Lorenzo. Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia. tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– No. - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.

– Perché? - disse Sofia.

– Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi. (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo. ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare. mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e. magari (per restare a metafore liquide). diluito. annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane. spesso del linguaggio affettivo. equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine. da "afàno. afanéto" a "zanpirón. zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto". mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare". e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso". che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino. la pancia – e. in seguito. al figurato – una persona ingorda e obesa). ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo". e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia. convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia. che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio. sembra contento, e noi con lui. perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura. come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A.XV. n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino. Einaudi. 2000.

Romanzo di vent'anni. *Lorenzo e Cecilia*. dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia. che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte. *In capo al mondo*. era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è. in italiano. un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione. mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico. oggettivo il primo: più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali. al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica. che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia. a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani. scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava. il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta. cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo. le fate. Dio. sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali. con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano. soprattutto *L'acqua di Cecilia*. che occupa molto più spazio nel volume. tra ordinari scenari domestici. ma il narratore. che ha un particolare gusto del paesaggio. le avvolge di un ritmo sospeso. così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario. nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo. apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua. appunto. è l'elemento che tutto collega. quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano. quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma. trasparente. profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole". cioè il Prato della Valle.

Ma. se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni. qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali. cui mostra di essere affezionato. dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata. forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note. ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove. non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare. con Lorenzo. Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia. tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio. senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade. ancora sassoso-polverose. percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono. o nel letto. prima di addormentarsi. tra persone che si vogliono bene. A volte. nella caterva dei "disse". che legano le battute. si insinua una certa fatica per il lettore. subito dissolta da un'impennata. come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*). nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo. ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare. mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e. magari (per restare a metafore liquide). diluito. annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane. spesso del linguaggio affettivo. equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine. da "afàno afanéto" a "zanpirón. zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto". mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare". e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso". che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino la pancia – e. in seguito. a figurato – una persona ingorda e obesa). ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo". e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia. convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio. sembra contento. e noi con lui. perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura. come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee"; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A.XV. n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.

– Perché? - disse Sofia.

– Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi. (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino la pancia – e, in seguito, a figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee"; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, a figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV. n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.

– Perché? - disse Sofia.

– Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi. (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee"; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV. n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino la pancia – e, in seguito, a figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afano, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràl" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaról" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, a figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee"; e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afano, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràl" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV. n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino. Einaudi. 2000.

Romanzo di vent'anni. *Lorenzo e Cecilia*. dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia. che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte. *In capo al mondo*. era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è. in italiano. un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico. oggettivo il primo: più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali. al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica. che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia. a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani. scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava. il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta. cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo. le fate. Dio. sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali. con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano. soprattutto *L'acqua di Cecilia*. che occupa molto più spazio nel volume. tra ordinari scenari domestici. ma il narratore. che ha un particolare gusto del paesaggio. le avvolge di un ritmo sospeso. così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario. nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo. apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee"; e l'acqua. appunto. è l'elemento che tutto collega. quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano. quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma. trasparente. profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole". cioè il Prato della Valle.

Ma. se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni. qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali. cui mostra di essere affezionato. dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata. forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note. ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove. non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare. con Lorenzo. Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia. tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade. ancora sassoso-polverose. percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono. o nel letto. prima di addormentarsi. tra persone che si vogliono bene. A volte. nella caterva dei "disse". che legano le battute. si insinua una certa fatica per il lettore. subito dissolta da un'impennata. come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*). nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo. ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare. mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e. magari (per restare a metafore liquide). diluito. annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane. spesso del linguaggio affettivo. equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine. da "afàno. afanéto" a "zanpirón. zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto". mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare". e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso". che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino. la pancia – e. in seguito. al figurato – una persona ingorda e obesa). ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo". e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia. convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia. che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio. sembra contento. e noi con lui. perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura. come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino la pancia – e, in seguito, a figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afano, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràl" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL suo TERRITORIO - A.XV. n. 86 - pag. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, a figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràl" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaról" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afano, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràl" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*: ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, a figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - ag. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràl" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassarói" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia. - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV. n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No. - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli. - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, a figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV, n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.

– Perché? - disse Sofia.

– Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi. (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afàno, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

PADOVA E IL SUO TERRITORIO - A. XV. n. 86 - dic. 2000

GIULIANO SCABIA
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2000.

Romanzo di vent'anni, *Lorenzo e Cecilia*, dello scrittore-attore-drammaturgo padovano Giuliano Scabia, che in una breve nota ne fa la storia dal 1980 al 1998: la prima parte, *In capo al mondo*, era già stata pubblicata nel 1990 ed è ora seguita da *L'acqua di Cecilia*; ma il sottotitolo per entrambi potrebbe essere: "L'arte la vita gli amori (tra Irene e Cecilia) del violoncellista Lorenzo". Romanzo è, in italiano, un termine onnicomprensivo per le narrazioni che superino una certa lunghezza

e le cui storie abbiano una certa complicazione, mentre in inglese esiste una suddivisione tra *novel* e *romance*: nettamente realistico, oggettivo il primo; più fantastico e soggettivo il secondo ("*Novel* è una rappresentazione di vita e di costumi reali, al tempo dello scrittore; *Romance* è una favola eroica, che tratta di persone e di cose favolose", R. Scholes-R. Kellog).

Non c'è dubbio che Scabia, a differenza della maggioranza dei romanzieri italiani, scriva dei *romance*; caratteristiche simili si ritrovano anche nel precedente *Nane Oca* (1992): precisa ambientazione spazio-temporale ma rielaborata e reinventata (Padova e la sua provincia che diventano Pava, il Pavan e la pavante foresta negli anni Quaranta, cioè all'epoca della "guerra imperversante"); introduzione di personaggi appartenenti al mondo magico-mitico-trascendente (l'angelo, le fate, Dio, sebbene come ascoltatore fuori campo); inserzione di frammenti in versi o anche di motivi musicali, con riproduzione del pentagramma.

Le storie delle due donne amate da Lorenzo si snodano, soprattutto *L'acqua di Cecilia*, che occupa molto più spazio nel volume, tra ordinari scenari domestici, ma il narratore, che ha un particolare gusto del paesaggio, le avvolge di un ritmo sospeso, così che tutti i personaggi sembrano muoversi dentro un acquario, nonostante la gran paura dell'acqua di Cecilia. "La prima parola che si andò formando a Cecilia fu apa per dire acqua – e l'acqua fu a lei per tutta la vita timore e destino"... "Aponus deriva da apo, apa – il nome dell'acqua nelle lingue indoeuropee": e l'acqua, appunto, è l'elemento che tutto collega, quella dell'oceano o dei quieti fiumi del padovano, quella termale che sa di uova marce o quella sulla quale scivolano le barche di una giostra: "una vasca colma, trasparente, profonda" in quel "paese meraviglioso" che è nel mese di giugno la "piazza di forma somigliante al Sole", cioè il Prato della Valle.

Ma, se memoria e suggestione sono convocate in queste come in altre rievocazioni, qual è l'effetto che Scabia si ripromette da certe costruzioni verbali, cui mostra di essere affezionato, dato che tornano nei suoi romanzi e che egli arriva addirittura a teorizzare il "parlare rovescio"? "La giostra delle barche nell'acqua era la più desiderata, forse perché un po' impauritrice. Cecilia temeva i bambini dentro cadervi poter". Sembra che non gli basti richiamare la musicalità delle cadenze note, ma che voglia piuttosto introdurre delle tonalità nuove, non importa se stridule.

Eppure è un bell'andare, con Lorenzo, Cecilia e i loro figli Ercole e Sofia, tra S. Daniele e Montegrotto e Arquà e fermarsi in una casa di campagna dal grande portico e parlare di acque e del dio, senza che succeda molto altro: un fitto dialogo per le strade, ancora sassoso-polverose, percorse senza fretta; o nelle piazze tra persone che si conoscono, o nel letto, prima di addormentarsi, tra persone che si vogliono bene. A volte, nella caterva dei "disse", che legano le battute, si insinua una certa fatica per il lettore, subito dissolta da un'impennata, come una specie di cortocircuito retorico: – *Ma l'amore è peccato? - disse Sofia.*

– *No, - disse Cecilia, - anche se i preti non lo vedono di buon occhio.*

– *Perché? - disse Sofia.*

– *Ha i suoi pericoli, - disse Cecilia. - E poi a loro piace la Madonna. Per le processioni della Madonna pellegrina in quei giorni tutta la città era illuminata con lampadine ai balconi.* (pp. 222-23).

Rispetto alla misura del racconto lungo (*In capo al mondo*) o dei racconti in cornice (*Nane Oca*), nell'*Acqua di Cecilia* sembra che la materia sia stata dilatata fino ad arrivare alla dimensione del romanzo, ma il rosolio di Scabia è buono da sorseggiare, mentre rischia di perdere di sapore se assunto in dosi più abbondanti e, magari (per restare a metafore liquide), diluito, annacquato.

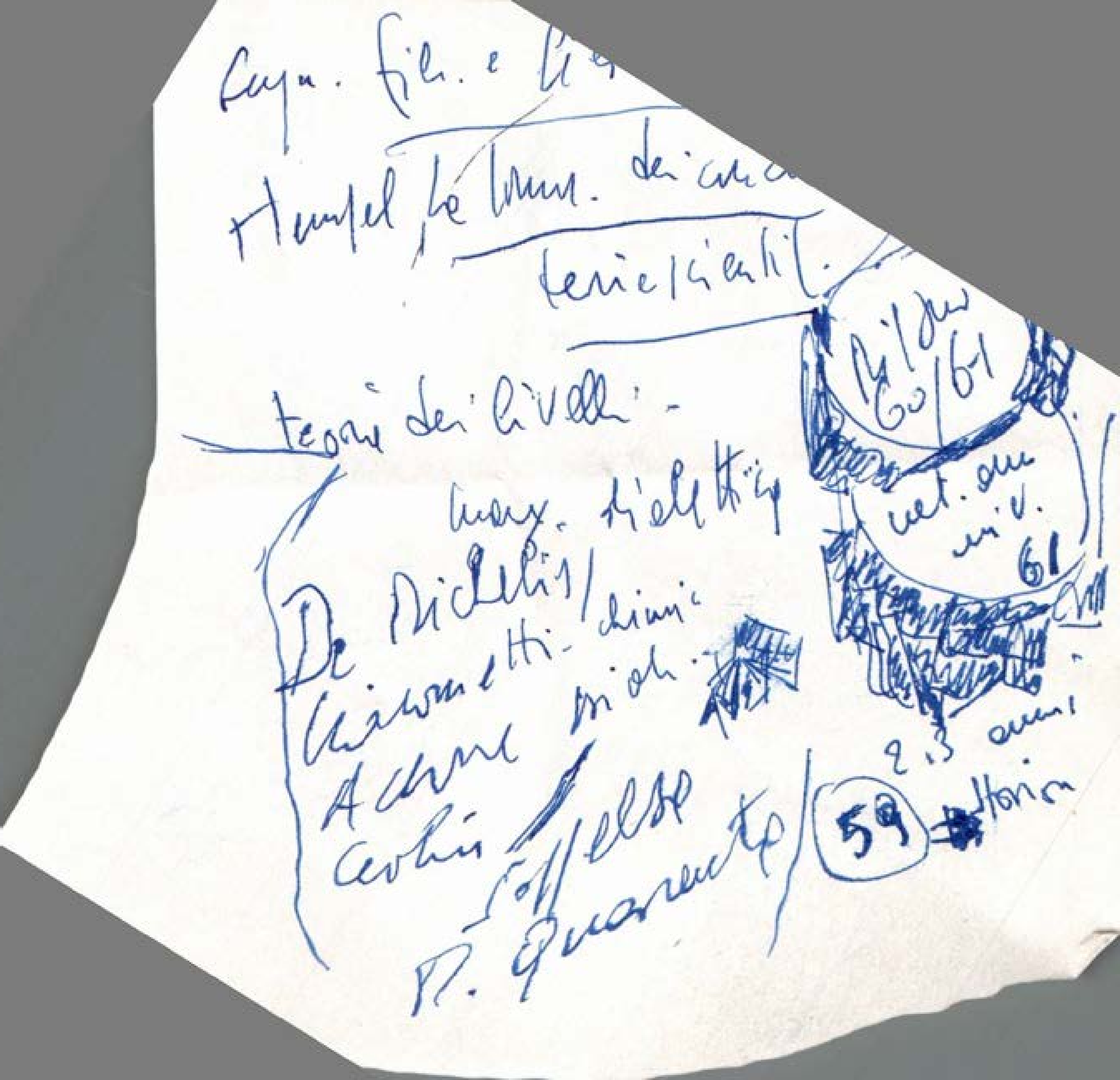
La sezione quinta conclude il *romance* con un glossario dialetto-italiano dove i lemmi (le parole padovane, spesso del linguaggio affettivo, equivalente del *petèl* zanzottiano) si squadernano serpeggianti per quasi venti pagine, da "afano, afanéto" a "zanpirón, zinbèo". Ma qual è la regola che presiede alla loro traduzione/parafrasi? "Petoràì" si tira dietro un esauriente: "venditore di pere cotte portate nel caldaro di rame sul petto", mentre a "petufàre" corrisponde un generico "bastonare", e a "piassaróì" l'altrettanto generico "monnellacci". "Pantàsso grasso" rimanda a un tautologico "pantasso grasso", che può essere uno sberleffo dell'arcangelo che fa da traduttore (o una esplicita rinuncia a rifare il cammino che dal contenente – la feccia delle interiora degli animali macellati – è passato al contenuto – l'intestino, la pancia – e, in seguito, al figurato – una persona ingorda e obesa), ma "maramàn" non corrisponde a "teppista maramaldo", e in questo caso la paretimologia nasconde il corretto rimando alla (supposta) selvatichezza dei maremmani.

"Intanto – nel tempo in cui Cecilia e l'arcangelo parlavano e i suoni diventavano musica – pian piano la luce del sole aveva sommerso – impercettibilmente – le parole nel paesaggio vive". Così il narratore della vita di Cecilia, convinto "che l'anima consiste nelle parole (o meglio: anche nelle parole)", si congeda e Scabia, che con l'esecuzione di "spartiti di parole" riesce a incantare come un pifferaio, sembra contento, e noi con lui, perché egli continua a tracciare l'amorevole cronaca di una città e nello stesso tempo la trasfigura, come trasfigura le persone che gli sono state care.

LUCIANO MORBIATO

per Graziella Girardello, 011/56561351

Di fili intrecciati dal tempo, e dal destino, sono fatti i racconti - e le vite. Le vite di Lorenzo, Irene e Cecilia arrivano- ognuna - al proprio "in capo al mondo": e là affrontano la prova piu alta.
I fili del racconto di Lorenzo e Cecilia - come quelli di una storia epica - sono tessuti da centinaia di presenze e di voci - non solo di persone, ma anche di bestie, piante, venti, acque. A tutte va la gratitudine dell'autore - che per anni e anni della sua vita ha camminato nel paesaggio descritto ascoltando, annotando e interrogando.



Teatro Studio di Scandicci

Venerdì

28 - 01 - 00

HAMLET

pagine Lenz di Parma

visto.

De Mare 011/5656351

Le vite di Lorenzo, Irene e Cecilia arrivano, ognuna, al proprio "in capo al mondo". Ma cos'è "in capo al mondo"? Dov'è? Chi è?
Chi ha letto *In capo al mondo* (Einaudi, 1990), la folgorante storia del violoncellista Lorenzo e di Irene sua sposa - trova in *Lorenzo e Cecilia*, insieme a quel romanzo breve, il seguito meraviglioso.
Un nuovo personaggio, Cecilia, entra nella vita di Lorenzo al posto delle non dimenticabile Irene. E per lei - che fin da bambina è paurosa dell'acqua - avviene un umile cammino di realismo e di visione, ironico, comico e talvolta tragico, nel paesaggio intenso e vivente che va dai Colli Euganei alla laguna di Venezia e contiene al centro, come suo ombelico, l'antichissima città di Pava (Padova).
Ma chi è "in capo al mondo"?
E' il punto più lontano a cui le anime sanno (e possono) arrivare, sia dentro sia fuori di sé. Il punto più lontano è dunque anche il più vicino: e infatti le due fantasmagoriche salite al cielo di Lorenzo e di Cecilia avvengono proprio sopra il paesaggio della loro vita, che in quel momento si rivela per quello che è, paterna matrice di tutte le avventure.

Le pubblicato:

Giuliano Scabia, ~~(Padova, 1935), poeta, narratore e drammaturgo, è stato uno degli iniziatori del nuovo teatro. Ha pubblicato:~~ *Padrone & Servo* (poesie), Roma, D'Urso-Sciascia, 1964; *All'improvviso & Zip*, Torino, Einaudi, 1967; *Commedia armoniosa del cielo e dell'inferno*, Torino, Einaudi, 1972; *Forse un drago nascerà*, Milano, Emme, 1973; *Teatro nello spazio degli scontri*, Roma, Bulzoni, 1973; *Il Gorilla Quadrumàno* (scrittura collettiva), Milano, Feltrinelli, 1974; *Marco Cavallo*, Torino, Einaudi, 1976; *L'animazione teatrale* (con Eugenia Casini-Ropa), Firenze, Guaraldi, 1978; *Dire fare baciare* (con Massimo Marino), Firenze, La Casa Usher, 1981; *Il Diavolo e il suo Angelo preceduto dalla Lettera a Dorothea*, Firenze, La CasaUsher, 1982; *Scontri generali*, Torino, Einaudi, 1983; *Teatro con bosco e animali*, Torino, Einaudi, 1987; *Fantastica visione*, Milano, Feltrinelli, 1988; *In capo al mondo* ~~(romanzo)~~, Torino, Einaudi, 1990; *Nane Oca* ~~(romanzo)~~, Torino, Einaudi, 1992; *Il poeta albero* (poesie), Torino, Einaudi, 1995; ~~*Lettere a un lupo*, in 29 copie eseguite a mano dall'autore, 1997/99~~

Teatro Città Murata

Mariano Comense – 23/24/25 giugno 2000

"Il paese dei raccontatori"

I° FESTIVAL DELLA NARRAZIONE

VENERDÌ 23 GIUGNO 2000

ore 18.00
Compagnia Rocamora
"Solo"

ore 21,15
Lucilla Giagnoni/Teatro Settimo / Codice Atlantico
"In risaia"

ore 22,45
Gianni Solazzo
"Il primo miracolo di Gesù"

SABATO 24 GIUGNO 2000

ore 18.00
Filippazzi/Ciarchi/Ulivi
"Sorie di lupi e stelline

ore 21,15
Laboratorio teatrale multietnico di Dalmine "Associazione Il Porto / Regia di Silvia Briozzo
"La casa"

ore 22,45
Silvio Castiglioni/Centro Ricerche Teatrali - Milano
"Remengon"

ore 24.00
Giuliano Scabia
"Veglia con Lorenzo e Cecilia"

DOMENICA 25 GIUGNO 2000

ore 18.00
Compagnia El Picaporte
"Da qualche parte sulla terra"

ore 22.00
Teatro Città Murata
"Fiumana"

Via per Binmate 13 E
22100 Como

Teatro Città Murata

Centro Provinciale di Produzione Diffusione e Documentazione di Teatro per le Nuove Generazioni
Piazzolo Terragni 1 - 22100 Como - Tel. 031/269175 - fax 031/3302781 - Email: tcmurata@tin.it - http:/www.tcmurata.it - P.Iva 01463050136

Caro Giuliano,

ti confermo il tuo intervento a Mariano Comense il giorno 24 giugno 2000 alle ore 24.00 con "Veglia con Lorenzo e Cecilia".

Il compenso è di L. 1.000.000.

Per il tuo pernottamento, dimmi se ti va bene casa mia o preferisci l'albergo.

Ringraziandoti per l'onore che mi hai concesso, ti saluto fraternamente.

Mario Bianchi

Pd. 19/5/00 notte

A. Schön via Frigimelica 10
35139 PADOVA

Caro Giuliano,

"Lorenzo e Cecilia" hanno allietato le mie giornate. "In capo al mondo" ero già stato anni fa, ma ci sono tornato volentieri. A me basta non dover passare per gli aeroporti. Un tiro a quattro mi pare meglio.

C'è tanta vita, tanta anima, che poi sono le parole. La madrelingua, le lingue, la sacralità della scrittura che deve avere strette parentele con la maternità. Infatti quando si scrive, o si aspetta un bambino si cambia "punto d'equilibrio per la crescita del figlio nel corpo" e si pensa "Sto guardando con lui (pag. 111). Allora guardiamo: apparizioni di Ernesto, Antenore, Brusegana-Gaetana, Cuccoli, Passeggiata, Corni. I matti delle piazze. Ma che siano matti? I colli, i petoràì....

Riesco a capire che mi piace, al di là del fatto che riconosco luoghi degli anni lontani e di oggi. Mi piace perché riesce a dare cognizione al lettore di quella straordinaria sensazione che si può provare cancellando i confini tra sé, la natura, lo strumento, la musica "e Lorenzo percepiva sé diventare beato" a Crespino. E più avanti (194-5) Lorenzo sente il bisogno di unire la propria voce a quella dello strumento e dice: "o-o-o caséta tetine buféta", suona alla notte, al cielo, a Irene, agli arcangeli....e dice loro le parole come vengono appunto dall'anima.

Boccherini è il Paradiso. C'è solo il Paradiso? Forse dall'altra parte c'è il Vaiont.

Quanto m'è piaciuto che l'angelo e il diavolo siano un poco pagliacci! delle volte sembrano essere marionette liberate dai fili. Quelle coi fili parlano ai bambini, quelle liberate anche agli adulti. E tutte usano le parole, che cominciano sempre con le prime insegnate dalle mamme (mare) "mai mancante neve di metà maggio" dice Andrea e poi permettono le più diverse, a volte straordinarie improvvisazioni.

Sai, Giuliano, sapete Cristina e Aurora, quando ero piccolo, non tanto piccolo, perché mi ricordo bene, sono stato sfollato. C'erano i bombardamenti, che hanno buttato giù la bella casa di Tilde in riviera Paleocapa. I tedeschi erano più pericolosi delle bombe, più precisi. Per evitare tedeschi e bombe sono stato in campagna in una piccola casa, in una valletta tra i colli, il Ventolon e un colle piccolo che non so. La casa era una sola stanza, aveva una vigna, che era anche il gabinetto dove si facevano i bisogni e si mangiava un po' di uva. Era limitata da una lunga rete che si poteva alzare e si andava in un bosco, che poi diventava giardino, vasche, labirinto, statue. Il paese si chiamava Val San Zibio. Non mi piaceva allora (Il bosco sì). Adesso mi piace e ci sono spesso dei tedeschi che lo visitano e non fanno paura. Peccato che accanto ci hanno fatto il golf. Sport palloso.

Il libro mi è piaciuto tanto, che quando l'ho finito, dopo aver molto sorriso e lacrimato, sono diventato triste. Poi ho pensato che l'avrei riletto. Ottimo antidepressivo! E l'avrei consigliato e regalato.

To sàntoea, te gh'è scrito na bèa storia. 'Dèsso te toca scriverghene n'altra. Ma pian, sensa spessegar.

Vi abbiamo tutti con affetto

Albert

Valerio Magrelli

Roma, 5.5.00

Caro Guglielmo,

Hai fatto bene a non far "tremare" la storia di Lorenzo: questa treccia formata dalle sue unione con le altre è molto bella, — e stretta, fitta, viva. Quanto a me, poi, ho molto amato anche lo "spartito" finale, con le parole sgranate a metà strada tra il telaio dei versi e il pentagramma.

T. abbraccio, e spero a presto

Valerio

Caro Amore

Buon giorno!

Sono andata in

Bicicletta

Atene la già mangiata

Baci

Carla

Lista Giuliano Scabia, *Lorenzo e Cecilia*

ELENCO CAPIPAGINA NAZIONALI

✕	1. Paolo Mauri	La Repubblica
	2. Roberto Campagnano	La Repubblica-Musica
	3. Cesare Martinetti	La Stampa
	4. Gianni Riotta	La Stampa
✕	5. Nico Orengo	La Stampa/Tuttolibri
✕	6. Paolo Di Stefano	Corriere della Sera
✕	7. Antonio D'Orrico	Sette-Corriere della Sera
	8. Armando Torno	Corriere della Sera
	9. Riccardo Chiaberge	Il Sole 24 Ore
	10.Stefania Scateni/Monica Luongo	Unità
	11.Pietro Cheli	Diario
	12.Oliviero La Stella	Il Messaggero
	13.Caterina Soffici	Il Giornale
✕	14.Federico De Melis/Gerardina Collotti	Il Manifesto
	15.Titti Marrone	Il Mattino
	16.Roberto Cotroneo	L'Espresso
	17.Mario Fortunato	L'Espresso
	18.Pasquale Chessa	Panorama
	19.Massimo Boffa	Panorama
	20.Giuseppe Neri	Rai
	21.Corrado Augias	Venerdì di Repubblica
	22.Camilla Valletti	L'Indice
	23.Giuseppe Benvenuto	Il Foglio
	24.Riccardo Lenzi	Kataweb
	25.Gomma	Zivago.com
	26.Giulia Mozzato	Alice.it
	27. Donata Raimondi	Internetbookshop.it

INTEGRAZIONI AI CAPIPAGINA

	1. Antonio Gnoli	La Repubblica
	2. Mario Baudino	La Stampa
	3. Anna Detheridge	Il Sole 24 Ore
	4. Armando Massarenti	Il Sole 24 Ore
	5. Francesco Antonioli	Il Sole 24 Ore-Nord Ovest (lunedì)
	6. Giuseppe Bonura	Avvenire
	7. Oreste Pivetta	L'Unità
	8. Silverio Novelli	Avvenimenti
	9. Francesca Borrelli	Il Manifesto
	10.Stefania Giorgi	Il Manifesto
	11.Maurizio Cabona	Il Giornale
	12.Roberta Ronconi	Liberazione
	13.Bruno Manfellotto	L'Espresso
	14.Maurizio Bono	D di Repubblica
✕	15.Franco Cordelli	Radio Rai
	16.Paolo Petroni	Ansa

17.Gianni Buosi	Il Giorno
18.Sergio Buonadonna	Il Secolo XIX
19.Marina Nemeth	Il Piccolo
20.Roberto Righetto	Avvenire
21.Roberto Pugliese	Il Gazzettino
22.Enrico Gatta	La Nazione
23.Giancarlo Donati	Il Resto del Carlino
24.Gian Filippo Belardo	L'Osservatore Romano
25.Arturo Grassi	Giornale di Sicilia
26.Paolo Pernigotti	Gazzetta di Parma
27.Piero Negri	Famiglia Cristiana
28.Giacomo Annibaldis	Gazzetta del Mezzogiorno
29.Costantino Cossu	La Nuova Sardegna
30.Marco Manca	Unione Sarda

FEMMINILI, SETTIMANALI, MENSILI

1. Letizia Rittatore	Amica
2. Marco Restelli	Anna
3. Laura Minetto	Yes
4. Chicca Gagliardo	Glamour
5. Erica Arosio	Gioia
6. Alberto Bevilacqua	Grazia
7. Silvia Bergero	Grazia
8. Raffaella Carretta	Io Donna
9. Cristina Guarinelli	MarieClaire
10.Alessandra Casella	Oggi
X 11.Carlo Bo	Gente
12.Giovanna Zucconi	Effe
13.Giuseppe Barigazzi	Letture
X 14.Goffredo Fofi	Lo straniero
15.Fabio Zucchella	Pulp
16.Antonio Calabrò	Radio 24-Sole 24 Ore
X 17.Nicola Fano	Italia Radio
18.Bruna Miorelli	Radio Popolare

LETTERATURA ITALIANA

1. Affinati Eraldo
2. X Ajello Nello
3. Amoroso Giuseppe
4. Aspesi Natalia
5. Bertone Giorgio
6. Bonanate Maria Pia
7. Bonura Giuseppe
8. X Borgese Giulia
9. Bossi Fedrigotti Isabella
10. X Brevini Franco
11. Calcagno Giorgio
12. X Camon Ferdinando
13. Canali Luca

14.Cecchi Ottavio
15.Celati Gianni
16.Ceserani Remo
17.Cibotto Giannantonio
18.Citati Pietro
19.Coletti Vittorio
20.Corti Maria
21.Crovi Raffaele
22.Davico Bonino Guido
23.De Federicis Lidia
24.De Luca Erri
25.De Michelis Cesare
26.Del Giudice Daniele
27.Ferroni Giulio
28.Ficara Giorgio
29.Fruttero Carlo
30.Garboli Cesare
31.Gelli Piero
32.Genta Luciano
33.Giovanardi Stefano
34.Giuliani Alfredo
35.Gramigna Giuliano
36.Guglielmi Angelo
37.La Porta Filippo
38.Lucentini Franco
39.Marcoaldi Franco
40.Mengaldo Pier Vincenzo
41.Minore Renato
42.Montefoschi Giorgio
43.Nigro Silvano
44.Onofri Massimo
45.Paccagnini Ermanno
46.Pacchiano Giovanni
47.Panzeri Fulvio
48.Petrignani Sandra
49.Portinari Folco
50.Raboni Giovanni
51.Raffaeli Massimo
52.Rasy Elisabetta
53.Romano Lalla
54.Segre Cesare
55.Serri Mirella
56.Tadini Emilio
57.Tesio Giovanni
58.Voltolini Dario

Paolo Nov.
Vittorio Bo
Rob. Cerati
Ern. Franco
Mauro Bersani
Graziella Girardelli
Giancarlo De Rozza
Giovanna Modugno
Elena Cassarotto
Simonetta Garbarino
Pina Sigas
Chiara Stangalino
Lorenzo Cerio
Paolo Collo
Roberto Gilardi
Bonadies

Elena De Angeli
Maria Perosino

Marco Paolini
Marco Belpoliti

VENETO

Goldmann →
Pizzinato →
Ambrosini →
Zangotto
Cibotto
Schön ?
Rigoni Stern
(?) Dorigo S. Luca 599
G. Scabia
Morbiato, v. Boccaccio 37, Nov. Pad. (PD)
Daniele A.
Cortelazzo Manlio →
Lavriello Imperatori
Gall. Opuinati 18. PD.
G. Segato v. Eugenio 112, Donadoni 2010
S. Meccoli →

BO / Emilia

Gaiani
R. Rovers
E. Raimondi
G. Guglielmi – * →
De Marinis →
Notari E.

MI

Clara → S. Gott. 12
F. Loi →
Brevini →
Paccagnini
G. Bacchiani

TRIESTE

Al. Marinuzzi
Pietro Dell'Acqua →
Cl. Magris

TO.

Capuis
Scabia Matuzza – v. Pare Livi 11, 10050 Le Lopie. TO

Francia

Deschamp. Pria
Huguette Hatem

Berlino

Pauline Paul

Roma

Schaefer
Seb. Papa

PD.

Segato.
G. Scabia

FI

A. Benedetti
P. Pierazzini
M. Canfield.
Agus M. (cons. io)
E. Pellegrini v. Nic. Pisano 11 FI
M. Schneider. v. Reims 9 FI

LONDRA

Palandri

Asor Rosa →
Baldacci →
Mengaldo →

Antonella Antonelli F -
~~C. Garboli~~
~~F. Cordelli~~ -
~~Di Stefano~~
~~Davico Bonino~~ →
~~Fofi Goffredo~~
~~Marco~~ Ferrari — F
~~G. Gramigna~~ →
~~Marianne Schneider~~ - F
~~Val. Magrelli~~ F
~~P.V. Mengaldo~~ -
~~F. Panzeri~~ -
F. Quadri F - ~~G. Rabboni~~

Einaudi

* Lud. ~~Einaud.~~ x

Luzi M. x?
~~Silvano~~ Maggiani

~~Andrea Griffiths~~ e Marina Stina → vic. Billotta - Trecastagni (CA)
~~Bas. Vittorio~~
Colombo Sergio →
~~Chinello~~ -
~~Ch. Gepaldi~~ →
~~Dorigo Wlad.~~ →
~~Del Giudice D.~~
~~Nando Tavioni~~
~~Edia Monente~~ - F
~~Zincon Giuliano~~ F
~~Fabio Scalia~~
~~G. Scalia~~
~~Fofi~~
Francisci Bruno - c/o Comune di Abano.
~~Enza Flora~~ -
~~Silvia Giralucci~~ → Claudi Cen. v. 35123
~~Massimo Marino, v. S. Donato 37/2~~ 40127 Bx
F. Luxardo
~~G. De Renoche~~
A. Friccero →
~~Ern. Pellegrini~~
~~Mario Messinis~~ →
~~Matilde Dillon Wanke v. Abate d'Adda~~ 20043, Arcore (MI)
~~Gior. Manzoni~~ →
~~L. Pestalozza. c/o Concordia 6. MI~~
~~Cor. Mangione, v. Giusti 3, MI~~

~~Noller Joachim~~ ?
Nelissen Carine, Chaussée de Gand, 1365 (Brux)

Passi Mario -
~~Perissinotti Loredana~~ - ~~v. S. Marco 96/i~~ 30173. VE

Selmin
~~Lilli e Silvano~~ Lastavin -
Gall.

S. ~~Marco~~ 3055
30100

02/316742

~~Castellazzo Manlio~~

Lucia Carretto
Milvia Truzzi
Aless. Marinuzzi

Corrado Mangione

Qua

Conosco un poeta
che non scrive mai
ma gò qua un mare
de sò libri

Conosco un mato
che 'l xè sempre in giro
ma non posso fuai de qua

055... ma no gò el telefono
Viò ... e guanca l'indirizzo
(se gavessi almanco el CAP...)
Ma ghea mando da mi:
el xè sempre qua

Si perchè
mi gò un amico
che nol vedo mai
ma el xè sempre qua

♡

Milano, 18 maggio, con Lorenzo e Cecilia

[e ch'el me scusa i acenti e la scritura]

20154 Milano - via G. Giusti 3 - tel. 316742

Nel tuo romanzo c'è un accenno
a un poeta veneto, che si rimane
con altri da Missaglia - Lo chiami
Toni Bertocco, ma dovrebbe essere,
a parer mio Agro Barlese - A
proposito del quale ti mando questa
poesia, scritta in morte dell'eroe
Vittorino Zaribon (caro amico della
mia famiglia) - Zaribon quello degli
articoli musicali -

Mi pare dimostri che si può
parlare di Patria, senza retorica,
anche in dialetto veneto!

Nota: Agro Barlese non ebbe discendenti diretti,
ma vivono a Padova i suoi nipoti
che sono amici miei. Uno di essi
- Sandro - sa scrivere in dialetto poesie
con la "verve" del pro-zio, poeta - alpino -
Zaribon morì a Salajani in Albania nel '41.

Padova 10/1/2001

Carissimo Giuliano,

grazie infinite

della tua "Ogarina Forsennata"

che accetto quale auspicio di buon

anno - Volentieri, se pure di qua,

sono pronto a rifare il mondo con

te!

Ho finito di leggere Cecilia e ti

confermo che ho letto l'ultimo capitolo

con un groppo in gola - Grazie -

A presto!

Giulio L. R.

P.S →

In un burrone Ei dorme
un sonno luminoso mentre posa
la Sua testa sul Drappo Tricolore
e guarda il Ciel... mentre sul labbro ha impresso
un gran sorriso
ed una grande pace.
Sii benedetto Tu,
Vittorio Zanibon!
Tu... che non hai vissuto
invano.

Merano, 15-5-1941 - XIX.

Nel melodioso dialetto veneto Vittorino è rievocato dal Capitano degli Alpini Agno Berlese con questa viva, affettuosa fantasia:

VITTORINO ZANIBON
NEL PARADISO DEI ALPINI

Papà Cantore su nel Paradiso
tuto verde smeraldo dei Alpini
xe vegnuo 'n'altra volta scuro in viso,
ciamà dai so atendenti serafini
par vèdare passare dal porton
el nostro Vitorino Zanibon.

Belo come un arcangelo celeste,
fremente ancora da la gran giornada
piena de gloriosissime tempeste,
co' la divisa tuta insanguinada
che deventava luce trïonfale,
el s'à fermà davanti al Generale.

— Bravo alpin! La to gesta xe rivada
fin quassù come l'anema de un coro.
Cònteme la to morte iluminada
che mi la nota sora el libro d'oro.
E l'eroe, circondà dai cherubini,
cussì gà dito al Pare dei Alpini:

— Sognava el grande onor de comandare
i arditi del me vecio Bataglion,
queli che mai nissuni pol fermare,
co' s-ciopi, co' mitraglia e col canon,
e i me gà contentà, sior Generale...
Gera felisse come un colegiale!

Un bel giorno i me ciama par na assion:
conquistare co' un salto su 'na cima
una dura, tremenda posission,
E me gera vegnua la sera prima
'na freve granda e stava tanto male
che i voleva mandarme a l'ospedale.

Ma cossa conta par un bravo alpin
che sa guarire da qualunque male
co' un fià de graspa e un poco de chinin!
E son partio de corsa par la vale
e avanti e su par l'erta a gran bataglia
fra 'na piova de bombe e de mitraglia.

Semo rivai de svolo. Mi sentivo
colarme sangue drento la camisa
che me dava un ardor sempre più vivo.
Ma gò cavà da soto la divisa
e verta fora ben spiegada al vento
la me bandiera de combatimento.

Po' i xe tornai dal fondo del valon
in çento, in mile e i gà tacà a sbarare
co' s-ciopi, cò mitraglia e col canon
e me son sentìo 'l peto trapassare.
— *Saldi, alpini, tegnì che no xe gnente.*
E lori siga: — *Viva el sior Tenente!*

Po' xe rivà 'na scarica più granda
che me gà dà la bota de la morte,
par finir la me bela scoribanda.
Ma el brasso drito gera ancora forte
e sul muso al nemigo maledeto
par terminarla, go butà l'elmeto.

Po' coverto cossì dal Tricolore
me son sentìo cascare in tel buron
ma un vecio alpin me xe vegnesto a tore
prima che andasse zò de rabalton.
E i me Arditi xe là che i bate duro
fasendo ognuno del so peto un muro.

— *Bravo Alpin!* — siga ancora el Generale
— *Bravo Alpin* — ghe ripete i veci in coro.
E, ciapà da le man de un caporale
un bel capelo co' la pena d'oro,
el gà coverto quela testa fiera
basando el lembo de la so bandiera.

AGNO

Padova, Aprile 1941-XIX

Salve, Juliante poeta
che i vicoli in pietra trasformi
in fronde di verdi piante
della pavante foresta,

e le grandi piazze selciate
in aie terresti animate
d'ignari pennuti ruspanti
beccanti i tuoi chicchi ambrati
di trasparenti versi;

e la brigata ridesti
con fertile cibo di rime
trasfiguranti, e adeschi
con scie di perle sonore
che l'amorevole lira
sgraniglia lungo la via
ornata della lucente
edera dei ricordi; e attira
nel tinnir delle note
chi l'eco nascosta ode
del canto che fu nostro
e allo zenit del giorno
a l'aura risplende,
il sirventese
popolano e studente
che nell'aulica corte
spavaldo irrompe.

Giù dalle archivie coltri
o assonnata Minerva,
sciogli a noi la pretesta,
e liba una scienza nuova,
l'effimera ma sempiterna
musa che inneggia
come bianca criniera
allo svettar dell'onda
prima che si confonda
nel cupo mareggiare.

Sfumi la polvere antica
dalle libresche memorie !

Al soffio del tuo mattino aleggi
nell'aria in barbagli lucenti,
note iridate, diventi
musica di molti accenti
che sale dai colonnati e si espande
incenso per sempre verde
che al cielo ascende
coi tuoi, amico Giuliano, versi.

Giulio de Rénoche

A Giuliano Scabia
Padova 11 X 2000
per ringraziare di sempre
dolci pensieri
l'amicizia compensi
la velleità delle rime

Gent.^{mo} Sig. Scalia

La ringraziamo per la sua squisita gentilezza.

Appena possibile leggeremo con piacere il suo libro e, magari, potremmo scambiare qualche impressione con l'autore, cosa che ci capita di rado!

Saluti cordiali

Firenze e Silvana

Firenze 28/11/00

TEATRO BLEU
DI MARCO PANIZZA E MAURO BRIONI
VIA REGINA MARGHERITA 55
42046 REGGIOLO (RE)
TEL. 0522/210225-0335/8014590

REGGIOLO, 23/08/00

Caro Giuliano,

abbiamo letto il tuo ultimo romanzo "Lorenzo e Cecilia".
Non sappiamo se sia davvero un romanzo: è una partitura segreta, una favola, un mito, un poema?
Resta il fatto che ci è piaciuto molto e non solo, ha sollecitato anche il nostro immaginario; non abbiamo resistito alla tentazione di dar forma alle nostre ripetute riflessioni, come se improvvisamente un'urgenza, una necessità le avesse mosse.
E così ci siamo ritrovati sull'argine, pedalando su un tandem, tra odore d'ozono e odore di cerino bruciato...
Ti informiamo inoltre che il giorno 29 SETTEMBRE, alle ore 21, presso il Cinema Dante di Suzzara, presenteremo il recital su UMBERTO BELLINTANI, di cui già sai.
Saremmo molto onorati della tua presenza e così potremo parlarci, ascoltarci e mangiare...
Ciao. A presto.

TANDEM
Dialoghetto metafisico per il poeta Giuliano Scabia,cantore dei contrari

Personaggi: Quello che guida il tandem (B)
Quello che sta seduto dietro (A)

Luogo: argine maestro del grande fiume

(mattino presto o primo pomeriggio,nell'aria si avverte un penetrante odore d'ozono misto ad odore di cerino bruciato)

A – L'aria è buona , il caldo sopportabile. E' un po' che pedaliamo e ancora niente, nemmeno una farfalla.
B – Sarà che noi facciamo casino. Tu poi, con quella maglietta rossa li spaventi gli animali…può finire solo che un toro ci incorna. Pedala va!
A- Che dici? Li ho sempre incrociati io gli animali : balzano sul sentiero e poi spariscono tra i pioppi. Fagiani e volpi soprattutto.
B- Visioni…i tuoi fagiani saranno stati polli e le volpi…bah! Lasciamo stare e pedala!

(dopo un po')

A- Ehi amico, è un'ora che pedaliamo e non vedo sulla nostra destra quel bosco di pioppi che arriva sin al fiume.
B- Forse non è passata un'ora
A- Ho l'orologio
B- Allora siamo andati più piano del solito,vedrai che tra un po'…

(pausa lunga)

A- Non lo puoi più negare ,amico, questo non è il nostro paesaggio, fermiamoci!
B- Lo sai che le cose cambiano in fretta ,qui ,lungo gli argini…ieri c'era un pioppeto e oggi non c'è più, in giornata tagliano tutto…e poi che cosa vuoi vedere ?
A- Quello che c'è voglio vedere,quello che c'è sempre stato fino a ieri !
B- Ehi amico te l' ho appena detto, il paesaggio qui,come del resto tutte le cose,cambia e forse era già cambiato l'ultima volta che siamo venuti : eravamo distratti, non ci abbiamo badato
e…pedali o intendi farti trasportare ?

A- Voglio fermarmi,voglio tornare indietro !
B- Di che hai paura?
A- Non so più dove siamo, dove stiamo andando e dove possiamo arrivare.
B- Proviamo…
A- Allora ti sei accorto anche tu che c'è qualcosa che non funziona.
B- Pedala! A questo punto indietro non si torna:. Mi ha preso una strana curiosità e questa brezza che asciuga il sudore è come se alleggerisse la pedalata…non ti sembra come di scivolare sull'acqua
A- Amico pochi scherzi ,tu mi vuoi portare in qualche posto: forse lo avevi già deciso prima di partire…
B- In capo al mondo,amico, oggi verrai con me in capo al mondo !
A- In capo a cosa ? Ma dico, sei impazzito ? Non ho detto niente a casa,non ho una lira in tasca e poi…ho solo una maglietta addosso…
B- E chi ti dice che in capo al mondo ci sia freddo ?
A- Ma tu che ne sai ?
B- Lo so,lo so. Lo so,perché non lo so. Pedala!
A- A questo punto devo fidarmi. Ho deciso,mi fido di te.In fondo mi piace l'idea che questa strada mi porti in capo al mondo. Mi sembra do tornare ragazzino, in macchina coi miei genitori e i miei fratelli…mio padre alla guida,sempre silenzioso…siamo arrivati, diceva ad un certo punto…ci faceva scendere dalla macchina e in qualsiasi luogo fossimo, ricordo con precisione era la stessa sensazione che mi pervadeva :.mi sembrava che lì finisse il mondo e un tremore cominciava ad agitarsi nelle gambe ma non di paura…sapevo da dove venivo,perché ero lì ma c'era qualcosa di più forte che mi sovrastava…era come se lì ,proprio in quel luogo, in quel punto preciso fosse il mio posto…io, una piccola tesserina azzurra che aveva trovato finalmente la sua collocazione come nel buco vuoto di un puzzle…avevo paura ad aprire bocca, riuscivo solo a guardare ed ascoltare, ascoltavo…

(musica)

B- Ehi amico,vedo una nube alzarsi là in fondo.
A- Un incendio ?
B- Sembra polvere
A- Hai ragione,è polvere. La sento già sulla lingua. Pedala presto !
B- Pedalo,pedalo. Ma quanto è che pedaliamo ?
A- L'orologio fa la stessa ora di prima ,funziona, ma potrebbero essere trascorse dodici ore…
B- O ventiquattro !
A- Avremmo visto calare la notte…
B- Quante volte ricordi di aver visto calare la notte ?

(pausa con folate di vento)

A- Siamo dentro la nube ormai.
B- Bisogna tener chiusa la bocca altrimenti la polvere ci affoga.
A- Pedala più forte amico,non ho quasi più fiato !
B- Non vedo più niente.
A- Pedala più forte più forte,più forteeeeee…

(improvvisamente silenzio.Pausa)

A- Dov'è la bici..il nostro tandem. Dov'è ?
B- Non ho visto più niente e ad un certo punto…ho sentito la terra sotto i piedi
A-Ho creduto di aver perso i sensi e avuto la sensazione che tu mi sollevassi per adagiarmi in terra..
B-Questo non posso averlo fatto, non mi sono mosso
A- Amico,non c'è più la polvere
B- L'aria è limpida. Là in fondo dove finisce l'ombra sembra che si apra una radura

A-Andiamo a vedere

(musica)

B-…un buco in mezzo al bosco.Sembrano statue questi alberi …
A- Guarda in alto il cerchio azzurro del cielo !
B- Sedie,quante sedie…
A-…in cerchi concentrici
B-…anche se non vedo nessuno
A-Forse siamo arrivati troppo presto…o troppo tardi .
B-Sediamoci,credo che siamo arrivati.
A- Sediamoci,credo anch'io che da qualche parte siamo arrivati.
B- Guarda su quel pioppo,c'è una bortolana
A- Sai che ho sempre immaginato che quel fungo, per quella strana forma possa essere l'orecchio del bosco…

Dialogo tra un pioppo(P) ed una bortolana(B)

(rumori imprecisati)

P- Che hanno da guardarci quei due
B- Non so,ma fermo con quelle foglie.Non mi fido degli umani .
P- Hai paura che cerchino te eh ? Ah,la sfortuna di essere buoni !

B- E tu non hai paura che non siano venuti per te ? Anche tu hai del buono…
P- Conviene far finta di niente…

B-Cambiamo discorso…

P- Hai letto l'ultimo romanzo di Giuliano ?

B- Lorenzo e Cecilia ?

P- Sì, che ne pensi ?

B-I funghi sono poco rappresentati !

P- Non fare il corporativo , è un libro straordinario che riesce a far parlare la natura ascoltandola ,come una madre ascolta il proprio figlio.

B-A parte che tu mi dovresti spiegare che cosa ne sai di ascolto e ascoltare,che cosa c'entrano gli angeli e i diavoli con il nostro destino,con il destino di Lorenzo e Cecilia ? Mia madre mi ha sempre detto che per noi funghi ,quando va bene,va a finire in padella, trifolati !

P- Gli angeli e i diavoli esistono per dirci che il mondo non finisce lì dove finiscono i nostri rami, e che dobbiamo spostarci sempre un po' più in là, dove il piccolo s'incontra col grande, il tutto col niente e …l'oro con la cacca !

B-E ,a parte la puzza , il fungo col pioppo ! Insomma è un modo elegante ed evanescente il tuo per dirmi che mi devo accontentare di vivere alle tue dipendenze, circonfuso dalla tua ombra e magnanimità, consenziente e oltremodo accomodante . Grazie,ti ringrazio…ma verrà il giorno in cui anche noi funghi, ricordi eh ? il fungo atomico, diremo la nostra e sentirai che musica ! altro che Boccherini ! Sarà l'ultima sinfonia quella..LA GRANDE STRINATA !

P- Suoni sempre la solita musica ! Ma non ti accorgi che ragioni da povero schizomicete ?

B-Schizomicosa ?

P- Ti estranii dal contesto e gli altri si ingigantiscono |! Non ti è mai venuto in mente che io potrei essere invidioso di te, ammirarti segretamente, per il fatto che gli umani ti cercano con passione,fanno chilometri a piedi, dimenticano lavoro e famiglia, pisciano all'aria aperta con gusto per trovarti e mangiarti ? Ti mettono perfino sulla pizza ! A me chi mi mette sulla pizza…a me,aspettano che sia nel pieno del mio splendore per segarmi le gambe e ridurmi ,ben che vada, a carta che chiunque può imbrattare,mal che vada, per spazzarsi il culo ! Mi par proprio di essere come Irene strappata giovane e innamorata a Lorenzo e alla sua musica…Quanta crudeltà !

B-Mi convince poco questa storia di Irene che muore così giovane in mezzo all'oceano di ritorno dall'India, con Lorenzo che suona il violoncello sul ponte e l'angelo che prende in braccio la salma…Giuliano ci vuol far credere che è bello morire ? Gli è venuta la scabbia ?

P- Allora non hai proprio capito: ci vuol dire che la felicità non è eterna, che la felicità è nel buco dell'infelicità,come la musica nel buco del caos…per ridurlo al silenzio e allora sì che senti la musica e senti il silenzio,puoi capire il maschile e il femminile, il bello e il brutto il bene e il male..

B-…puoi capire il pioppo solo se c'è la BORTOLANA e viceversa…non è così…quasi ? Me ne fotto io di capire,io so solo che questa mia vita rischia sempre di essere stroncata quando è aperta come un ventaglio…che me ne faccio della musica del mondo se per caso quei due là sotto seduti con il naso per aria si avvicinano con un coltello per staccarmi da te…non sarà la solita storia degli

umani che li vede soli padroni del mondo…son solo una povera muffa io con un nome volgare,che mi hanno affibiato loro,gli umani…BORTOLANA…non lo sopporto…e solo perche' assomiglio a un orecchio UMANO naturalmente !

P- Smettila di lagnarti che altrimenti finisci davvero trifolata e poi una bortolana professionalmente
seria ASCOLTA, che è per questo che ti mantengo no?

B-Tu mi mantieni ?…sai che mi stavo dimenticando che tu senza di me…

P- SSSSSTT…ascolta che sono curioso !

(Rumori imprecisati.Riprende il dialogo tra Quello che guida il tandem e l'altro)

A- Che senti ?
B- Silenzio.
A- E poi ?
B- Il respiro degli animali..e tu ?
A- Silenzio.
B- E poi ?
A- Il respiro degli animali.
B- Sento anche delle voci…e tu?
A- Le sento anch'io ?
B- Le riconosci ?
A- Le riconosco…e tu ?
B- Anch'io le riconosco.
A- Sono voci che ho amato
B- Anche le mie…sono voci che ho amato. E poi ?
A- Silenzio.
B- Anch'io.

(musica)

Pioppo- Che dicono ?
Bortolana- Ascoltano…
P- Non cercano funghi: Ti è andata bene
B-Anche a te è andata bene
P- Anche a me?..e che ascoltano, non sento nulla…
B-Testa di cellulosa ! Cosa vuoi sentire che non ti ho ancora detto nulla io
P - Bortolana scroccona,vattene da me !

B-Se io me ne vado chi ti farà da orecchio ?
P- Se le cose stanno così, rimani…ma dimmi
B-Sento una musica e poi voci ,parole e sono voci che ho amato,parole che conosco…
P- Anch'io sento adesso…sì, sono proprio voci che anch'io ho amato parole che conosco…

Cab. di lo prof.

le elem. di

Cinzia Fiori

Pasti "castrate" de Cinzia Fiori nell'articolo di G. Pacchiano

dell'animo: amore, nostalgia, desiderio, paura... del KS, S. è, appunto, anche aut. e cult. di un. teatr. popol. e spettac. di p. en plein air. Dramma, ovvero pasti de' v. e fist.; per b. e mont. con le scorte delle decl. poet. e delle elegr. delle nat. e d. sue teste, ins. a un pubbl. che lo acc.. Allo st. modo scattato.

Ins. per il vs. tè

mis. ai pers. Cari vocaboli di tutti i p., parole del latte materno, che testim. della nat. degli affetti. Insolito...

dott. Santini - ist. Trosperini

9.05	
10.02	
11.03	Bol.
12.03	

Andrea Mancini
Via Maioli 18
56027 San Miniato

3 settembre – 1 ottobre 2000

Caro Giuliano,

volevo salutarti e ringraziarti di tante cose, a partire dal tuo romanzo: *Lorenzo e Alice*. L'ho letto in pochi giorni e ne sono felice, per te, per tutti noi. Una cosa importante, soprattutto per quello che significa e che può significare, nel senso di un tuo lavoro futuro. Credo che tra qualche anno si parlerà di questo libro, come una sorta di passaggio, di punto di partenza verso una vera e propria maturità letteraria. Perché mi pare di avvertire in *Lorenzo e Alice* alcune ristrettezze intellettuali, alcuni paletti di troppo, alcune chicche, ma anche una libertà e felicità narrativa che prendono, conquistano, fanno sperare e spesso regalano emozioni. Grazie, dunque, e buon lavoro.
Da qualche mese sto lavorando nell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo, con risultati di grande interesse. In una sezione, grazie ai suggerimenti di alcuni pazienti-detenuti, il tema è quello dell'identità, di una sorta di scompartimento di treno, nel quale viaggiamo con la nostra fantasia, ma soprattutto grazie alle loro storie.
Si va da intensi racconti tratti dalle loro esperienze di vita, ai piccoli siciliani di terza classe di Vittorini, per arrivare ai tuoi "Cinghiali", un testo che li ha entusiasmati, al punto che ci siamo fermati per lavorarci in modo più esteso. Non so cosa ne nascerà, anche perché in una sezione come quella i detenuti pazienti vengono continuamente spostati, oppure cadono in crisi profonde, dalle quali risorgono dopo molto tempo. Questo significa che il lavoro è a volte straordinario, altre volte è poco più che passabile. Anche per questo ho iniziato a lavorarae con la videocamera, che ci permette di trattenere tra noi anche quelli che per i più vari motivi si spostano. Vedremo e naturalmente ti farò sapere, perché mi piacerebbe se tu potessi, partecipare ad un momento di presentazione del nostro lavoro, che potrebbe avere l'appoggio del Teatro Metastasio, in un progetto sull'identità che coinvolge vari autori e del quale la mia associazione si è fatta promotrice. Tra le altre cose il direttore dell'Opg, Franco Scarpa, conosce le tue esperienze basagliane (oltre a Dell'Acqua e agli altri "triestini") e, mi pare, ne sia a dir poco entusiasta.

Per il resto il nostro lavoro sta crescendo moltissimo, l'associazione ha ormai una presenza esternamente piuttosto consolidata. Abbiamo ormai solidi e speriamo continuativi rapporti con gli organismi pubblici, dalla Regione allo Stato. Solo la nostra struttura interna manca ancora di fondamenti saldi, ma sto lavorando proprio su quelli, sperando di riuscire a cambiare qualcosa. In noi, ma soprattutto nel teatro toscano e nazionale. Ci sono dei mutamenti che solo pochi anni fa – visti in particolare da Corazzano – parevano lontanissimi, che adesso mi appaiono più vicini, e forse fattibili.

Vedremo, intanto ti abbraccio moltissimo e ti ringrazio di nuovo per il tuo lavoro,
a presto dal tuo

Andrea

13/V/2000

Giuliano carissimo,

è giunto ora per posta il tuo nuovo libro - grazie!! -

Bellissima la copertina col Violoncellista (posizione dell'esecutore inappuntabile!) e il sole - Sei bravissimo —

Leggerò le vicende di Lorenzo e Cecilia con vera gioia - So già che le seguirò con vivissimo interesse e godimento -

Grazie di tutto cuore!!

Spero vederti presto -

Con affetto

Matilde

Giuliano Scabia
LORENZO E CECILIA
Torino, Einaudi, 2010

CHI E' MAESTRO?

Durante un'insonnia – mentre in camicia bianca si aggirava in cucina e beveva un po' di acqua e tamarindo – Cecilia udí una voce (conosciuta) provenire dall'aria della notte. Era giugno – le finestre erano aperte per aver frescura. La voce disse:

– Chi è vero maestro? Non ne conosco nessuno. Anche il piú bravo magari nel momento decisivo gli scappa una peta. Gli uomini non ce la fanno a diventare maestri perché sono deboli di mente e di suste. Magari diventano eccellenti in questo o in quello: nel fare dighe, nel suonare il violoncello, in salti mortali nel circo, nel lavare i piatti: però, strucca strucca, una tombola finiscono per farla, vuoi lasciandosi imbambolare da qualche furbona, vuoi facendo il passo piú lungo della gamba, vuoi perché gli viene la febbre pappina. Ecco cosa sono gli uomini: traballini. Guarda quell'ingegner Vena – a costruire dighe piú bravo di lui un altro non esiste. Ma si è rovinato con le sue mani. E perché? Perché il sogno della sua vita non gli ha fatto vedere in tempo quello che guardando bene avrebbe visto a occhio nudo – se fosse veramente stato un maestro.

da Lorenzo e Cecilia, p. 254-55

Antonio Costa, docente di Storia del Cinema al DAMS, dialoga con Giuliano Scabia

Libreria Feltrinelli, 23 novembre, ore 18

CHI È' MAESTRO ?

TEATRO BLEU
DI MARCO PANIZZA E MAURO BRIONI
VIA REGINA MARGHERITA 55
42046 REGGIOLO (RE)
TEL. 0522/210225-0335/8014590

REGGIOLO, 23/08/00

Caro Giuliano,

abbiamo letto il tuo ultimo romanzo "Lorenzo e Cecilia".
Non sappiamo se sia davvero un romanzo: è una partitura segreta, una favola, un mito, un poema?
Resta il fatto che ci è piaciuto molto e non solo, ha sollecitato anche il nostro immaginario; non abbiamo resistito alla tentazione di dar forma alle nostre ripetute riflessioni, come se improvvisamente un'urgenza, una necessità le avesse mosse.
E così ci siamo ritrovati sull'argine, pedalando su un tandem, tra odore d'ozono e odore di cerino bruciato...
Ti informiamo inoltre che il giorno 29 SETTEMBRE, alle ore 21, presso il Cinema Dante di Suzzara, presenteremo il recital su UMBERTO BELLINTANI, di cui già sai.
Saremmo molto onorati della tua presenza e così potremo parlarci, ascoltarci e mangiare...
Ciao. A presto.

TANDEM
Dialoghetto metafisico per il poeta Giuliano Scabia,cantore dei contrari

Personaggi: Quello che guida il tandem (B)
Quello che sta seduto dietro (A)

Luogo: argine maestro del grande fiume

(mattino presto o primo pomeriggio,nell'aria si avverte un penetrante odore d'ozono misto ad odore di cerino bruciato)

A – L'aria è buona , il caldo sopportabile. E' un po' che pedaliamo e ancora niente, nemmeno una farfalla.
B – Sarà che noi facciamo casino. Tu poi, con quella maglietta rossa li spaventi gli animali…può finire solo che un toro ci incorna. Pedala va!
A- Che dici? Li ho sempre incrociati io gli animali : balzano sul sentiero e poi spariscono tra i pioppi. Fagiani e volpi soprattutto.
B- Visioni…i tuoi fagiani saranno stati polli e le volpi…bah! Lasciamo stare e pedala!

(dopo un po')

A- Ehi amico, è un'ora che pedaliamo e non vedo sulla nostra destra quel bosco di pioppi che arriva sin al fiume.
B- Forse non è passata un'ora
A- Ho l'orologio
B- Allora siamo andati più piano del solito,vedrai che tra un po'…

(pausa lunga)

A- Non lo puoi più negare ,amico, questo non è il nostro paesaggio, fermiamoci!
B- Lo sai che le cose cambiano in fretta ,qui ,lungo gli argini…ieri c'era un pioppeto e oggi non c'è più, in giornata tagliano tutto…e poi che cosa vuoi vedere ?
A- Quello che c'è voglio vedere,quello che c'è sempre stato fino a ieri !
B- Ehi amico te l' ho appena detto, il paesaggio qui,come del resto tutte le cose,cambia e forse era già cambiato l'ultima volta che siamo venuti : eravamo distratti, non ci abbiamo badato
e…pedali o intendi farti trasportare ?

A- Voglio fermarmi,voglio tornare indietro !
B- Di che hai paura?
A- Non so più dove siamo, dove stiamo andando e dove possiamo arrivare.
B- Proviamo…
A- Allora ti sei accorto anche tu che c'è qualcosa che non funziona.
B- Pedala! A questo punto indietro non si torna:. Mi ha preso una strana curiosità e questa brezza che asciuga il sudore è come se alleggerisse la pedalata…non ti sembra come di scivolare sull'acqua
A- Amico pochi scherzi ,tu mi vuoi portare in qualche posto: forse lo avevi già deciso prima di partire…
B- In capo al mondo,amico, oggi verrai con me in capo al mondo !
A- In capo a cosa ? Ma dico, sei impazzito ? Non ho detto niente a casa,non ho una lira in tasca e poi…ho solo una maglietta addosso…
B- E chi ti dice che in capo al mondo ci sia freddo ?
A- Ma tu che ne sai ?
B- Lo so,lo so. Lo so,perché non lo so. Pedala!
A- A questo punto devo fidarmi. Ho deciso,mi fido di te.In fondo mi piace l'idea che questa strada mi porti in capo al mondo. Mi sembra do tornare ragazzino, in macchina coi miei genitori e i miei fratelli…mio padre alla guida,sempre silenzioso…siamo arrivati, diceva ad un certo punto…ci faceva scendere dalla macchina e in qualsiasi luogo fossimo, ricordo con precisione era la stessa sensazione che mi pervadeva :.mi sembrava che lì finisse il mondo e un tremore cominciava ad agitarsi nelle gambe ma non di paura…sapevo da dove venivo,perché ero lì ma c'era qualcosa di più forte che mi sovrastava…era come se lì ,proprio in quel luogo, in quel punto preciso fosse il mio posto…io, una piccola tesserina azzurra che aveva trovato finalmente la sua collocazione come nel buco vuoto di un puzzle…avevo paura ad aprire bocca, riuscivo solo a guardare ed ascoltare, ascoltavo…

(musica)

B- Ehi amico,vedo una nube alzarsi là in fondo.
A- Un incendio ?
B- Sembra polvere
A- Hai ragione,è polvere. La sento già sulla lingua. Pedala presto !
B- Pedalo,pedalo. Ma quanto è che pedaliamo ?
A- L'orologio fa la stessa ora di prima ,funziona, ma potrebbero essere trascorse dodici ore…
B- O ventiquattro !
A- Avremmo visto calare la notte…
B- Quante volte ricordi di aver visto calare la notte ?

(pausa con folate di vento)

A- Siamo dentro la nube ormai.
B- Bisogna tener chiusa la bocca altrimenti la polvere ci affoga.
A- Pedala più forte amico,non ho quasi più fiato !
B- Non vedo più niente.
A- Pedala più forte più forte,più forteeeeee…

(improvvisamente silenzio.Pausa)

A- Dov'è la bici..il nostro tandem. Dov'è ?
B- Non ho visto più niente e ad un certo punto…ho sentito la terra sotto i piedi
A-Ho creduto di aver perso i sensi e avuto la sensazione che tu mi sollevassi per adagiarmi in terra..
B-Questo non posso averlo fatto, non mi sono mosso
A- Amico,non c'è più la polvere
B- L'aria è limpida. Là in fondo dove finisce l'ombra sembra che si apra una radura

A-Andiamo a vedere

(musica)

B-…un buco in mezzo al bosco.Sembrano statue questi alberi …
A- Guarda in alto il cerchio azzurro del cielo !
B- Sedie,quante sedie…
A-…in cerchi concentrici
B-…anche se non vedo nessuno
A-Forse siamo arrivati troppo presto…o troppo tardi .
B-Sediamoci,credo che siamo arrivati.
A- Sediamoci,credo anch'io che da qualche parte siamo arrivati.
B- Guarda su quel pioppo,c'è una bortolana
A- Sai che ho sempre immaginato che quel fungo, per quella strana forma possa essere l'orecchio del bosco…

Dialogo tra un pioppo(P) ed una bortolana(B)

(rumori imprecisati)

P- Che hanno da guardarci quei due
B- Non so,ma fermo con quelle foglie.Non mi fido degli umani .
P- Hai paura che cerchino te eh ? Ah,la sfortuna di essere buoni !

B- E tu non hai paura che non siano venuti per te ? Anche tu hai del buono…
P- Conviene far finta di niente…

B-Cambiamo discorso…

P- Hai letto l'ultimo romanzo di Giuliano ?

B- Lorenzo e Cecilia ?

P- Sì, che ne pensi ?

B-I funghi sono poco rappresentati !

P- Non fare il corporativo , è un libro straordinario che riesce a far parlare la natura ascoltandola ,come una madre ascolta il proprio figlio.

B-A parte che tu mi dovresti spiegare che cosa ne sai di ascolto e ascoltare,che cosa c'entrano gli angeli e i diavoli con il nostro destino,con il destino di Lorenzo e Cecilia ? Mia madre mi ha sempre detto che per noi funghi ,quando va bene,va a finire in padella, trifolati !

P- Gli angeli e i diavoli esistono per dirci che il mondo non finisce lì dove finiscono i nostri rami, e che dobbiamo spostarci sempre un po' più in là, dove il piccolo s'incontra col grande, il tutto col niente e …l'oro con la cacca !

B-E ,a parte la puzza , il fungo col pioppo ! Insomma è un modo elegante ed evanescente il tuo per dirmi che mi devo accontentare di vivere alle tue dipendenze, circonfuso dalla tua ombra e magnanimità, consenziente e oltremodo accomodante . Grazie,ti ringrazio…ma verrà il giorno in cui anche noi funghi, ricordi eh ? il fungo atomico, diremo la nostra e sentirai che musica ! altro che Boccherini ! Sarà l'ultima sinfonia quella..LA GRANDE STRINATA !

P- Suoni sempre la solita musica ! Ma non ti accorgi che ragioni da povero schizomicete ?

B-Schizomicosa ?

P- Ti estranii dal contesto e gli altri si ingigantiscono |! Non ti è mai venuto in mente che io potrei essere invidioso di te, ammirarti segretamente, per il fatto che gli umani ti cercano con passione,fanno chilometri a piedi, dimenticano lavoro e famiglia, pisciano all'aria aperta con gusto per trovarti e mangiarti ? Ti mettono perfino sulla pizza ! A me chi mi mette sulla pizza…a me,aspettano che sia nel pieno del mio splendore per segarmi le gambe e ridurmi ,ben che vada, a carta che chiunque può imbrattare,mal che vada, per spazzarsi il culo ! Mi par proprio di essere come Irene strappata giovane e innamorata a Lorenzo e alla sua musica…Quanta crudeltà !

B-Mi convince poco questa storia di Irene che muore così giovane in mezzo all'oceano di ritorno dall'India, con Lorenzo che suona il violoncello sul ponte e l'angelo che prende in braccio la salma…Giuliano ci vuol far credere che è bello morire ? Gli è venuta la scabbia ?

P- Allora non hai proprio capito: ci vuol dire che la felicità non è eterna, che la felicità è nel buco dell'infelicità,come la musica nel buco del caos…per ridurlo al silenzio e allora sì che senti la musica e senti il silenzio,puoi capire il maschile e il femminile, il bello e il brutto il bene e il male..

B-…puoi capire il pioppo solo se c'è la BORTOLANA e viceversa…non è così…quasi ? Me ne fotto io di capire,io so solo che questa mia vita rischia sempre di essere stroncata quando è aperta come un ventaglio…che me ne faccio della musica del mondo se per caso quei due là sotto seduti con il naso per aria si avvicinano con un coltello per staccarmi da te…non sarà la solita storia degli

umani che li vede soli padroni del mondo…son solo una povera muffa io con un nome volgare,che mi hanno affibiato loro,gli umani…BORTOLANA…non lo sopporto…e solo perche' assomiglio a un orecchio UMANO naturalmente !

P- Smettila di lagnarti che altrimenti finisci davvero trifolata e poi una bortolana professionalmente
seria ASCOLTA, che è per questo che ti mantengo no?

B-Tu mi mantieni ?…sai che mi stavo dimenticando che tu senza di me…

P- SSSSSTT…ascolta che sono curioso !

(Rumori imprecisati.Riprende il dialogo tra Quello che guida il tandem e l'altro)

A- Che senti ?
B- Silenzio.
A- E poi ?
B- Il respiro degli animali..e tu ?
A- Silenzio.
B- E poi ?
A- Il respiro degli animali.
B- Sento anche delle voci…e tu?
A- Le sento anch'io ?
B- Le riconosci ?
A- Le riconosco…e tu ?
B- Anch'io le riconosco.
A- Sono voci che ho amato
B- Anche le mie…sono voci che ho amato. E poi ?
A- Silenzio.
B- Anch'io.

(musica)

Pioppo- Che dicono ?
Bortolana- Ascoltano…
P- Non cercano funghi: Ti è andata bene
B-Anche a te è andata bene
P- Anche a me?..e che ascoltano, non sento nulla…
B-Testa di cellulosa ! Cosa vuoi sentire che non ti ho ancora detto nulla io
P - Bortolana scroccona,vattene da me !

B-Se io me ne vado chi ti farà da orecchio ?
P- Se le cose stanno così, rimani…ma dimmi
B-Sento una musica e poi voci ,parole e sono voci che ho amato,parole che conosco…
P- Anch'io sento adesso…sì, sono proprio voci che anch'io ho amato parole che conosco…

éliane deschamps-pria
le mesnil 14111 louvigny
tél. 31.73.54.22

Louvigny 22.6.2000

Caro Giuliano

Sono proprio felice che tu abbia pensato a me per le nuove avventure di Lorenzo e di Cecilia. È un libro delizioso, leggero e poetico come già Il capo al mondo. Leggero come una velo il che non vuol dire superficiale come bene avrai inteso.

Leggendolo ho ripensato alla bellissima giornata di correzioni a Tavarnuzze e alla cena vicino alla casa di Machiavelli. La vostra bimba, allora così piccina, deve essere ormai quasi una signorina.

Le ultime notizie che le avevo avute tramite Franca Baratto che ti aveva incontrato poco prima, l'anno scorso quando sono passata, troppo rapidamente purtroppo, a Venezia per salutarla. Fra i tanti tuoi indirizzi scelgo infatti quello di Venezia sperando che ti arrivi questa lettera portandoti i miei più cari saluti e mille grazie per il tuo gentile pensiero.

Éliane

8 giugno 2000

"Biglietto per ringraziare gli Lorenzo e Cecilia"

Ero sul treno. Elegante - luccicante ETR 555 non più detto pendolino. Giovedì primo giugno 2000. Tardo pomeriggio. Leggo, nella mia poltrona reclinabile, ampliabile e filodiffusa, Lorenzo e Cecilia. E rido. Oh, quanto rido! Gli signori pendolinanti tutt'intorno mi guardano. Basiti. Scorre intorno il mondo e ci passo in mezzo. Il tasso pozzallo che ascolta Bocchernini bisognerebbe portarlo in Senato, alla Casa Bianca e dappertutto.
E non potevo trattenermi dal cantare e sgranocchiarla:

"ischirogeno, ischirogeno, ischirogeno
immortaaaaalll"!
Anch'io forse, a vedere Tutta
quella luce che entrava e
uno strano odore di confetto,
ero un personaggio di un
romanzo di Giuliano Scabia.
Sul Treno - Ancora un po'.
A sognare con la lettura.

Francesca

F.

Caro Giuliano,

grazie del libro. È dettato da una poetica da me remota ami luce. Proprio per questo dico che è un bel libro, il tuo più bello

Un caro saluto,

Franco Cordelli

ROMA 23. V. 2000

Cordelli / Mevgoli 39
00191 ROMA

Giuliano Scabia

via di Pilastri 29

50121 FIRENZE

CAMERA DI
COMMERCIO
INDUSTRIA
ARTIGIANATO E
AGRICOLTURA
PORDENONE

Il Presidente

Pordenone, settembre 2000

La ringrazio per aver creduto nella nostra iniziativa.

Nella speranza di poterLa riavere a Pordenone per l'edizione 2001, Le auguro una piacevole permanenza nella nostra città.

Augusto Antonucci

23 ult. 21,25 ✗

055/375097

Giò'l d'un can de poeta,
dopo Nane Oca anche Lorenzo
e Cecilie mi ha fatto ridere e
piangere, volando ...

Grazie, ... grazie ...

Tanimazzetti.

dai colli Euganei, agosto 2000.

...zzetti: v. Isabella d'E

...042 – Este – PD –

Giuliano Scabia
Sestriere San Marco
3909

30100 VENEZIA

M. Moretto
v. Siracusa 51
35100 PADOVA

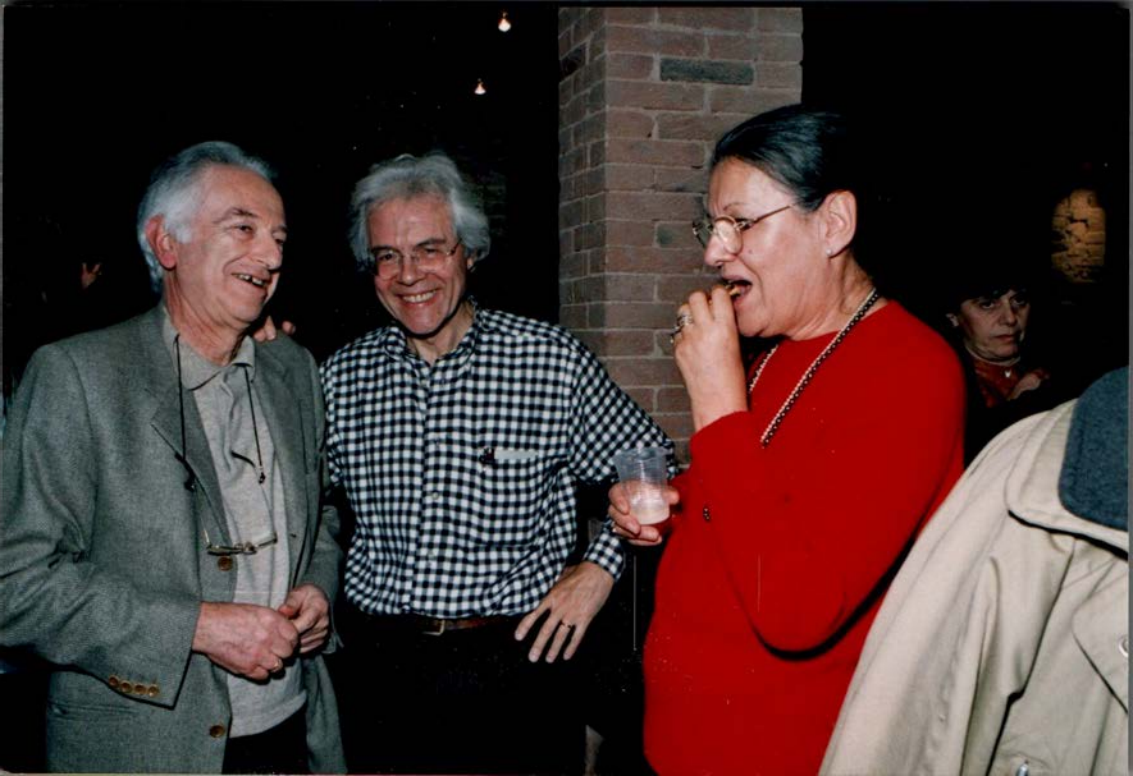
Poste Italiane
filatelia
UN GUSTO NUOVO PER
UNA PASSIONE ANTICA

Per Giuliano Scabia
lic dei Pilastri

50121 Firenze

RISTAMPA DIMAX -6-

22.12.00



RISTAMPA DIMAX -6-

22.12.00

RISTAMPA DIMAX -6-

22.12.00

RISTAMPA DIMAX -6-

22.12.00

RISTAMPA DIMAX -6-

22.12.00

LA CORTE
associazione culturale

Padova 11/1/2001

Caro Giuliano,
ti mando alcune foto della serata a Sambruson, spero ti faccia piacere dato anche il successo che hai avuto e la bella atmosfera creatasi. Quando vieni a Venezia, fatti vivo qualche volta.
Ti faccio tanti auguri di ogni bene per il 2001, pure a Cristina e Aurora.

Con affetto

Margherita

barchessa colloredo - via brusaura 24 - 30030 sambruson di dolo - venezia - italy
phone +39.049.693084-fax +39.049.693087 - during summer courses +39.041.5101420-fax +39.041.5128994
la-corte@libero.it - www.lacorte.net

TIRARE
PER APRIRE

iso in tre parti. Le pagine corrispondono
subito dopo il frontespizio contiene
che sono:

gere:
er la cattedra di violoncello al

ta Osteria al guerriero.

Le Gazzelle Cinerdello

lettere dischetti

cara signora Graziella,
nel dischetto troverà *Lorenzo e Cecilia* diviso in tre parti. Le pagine corrispondono a quelle del dattiloscritto. La nota che trova subito dopo il frontespizio contiene anche le tre correzioni a *In capo al mondo*, che sono:

p.9: dopo la riga 8 andando a capo aggiungere:
In quei giorni Lorenzo vinse il concorso per la cattedra di violoncello al conservatorio di Adria.

p.32, sestultima riga: *Oste al guerriero* diventa Osteria al guerriero.

p.67: Suite n.2 diventa Suite n.5.

Un caro saluto

Firenze, 5 febbraio 2000

Il dischetto è in Clean Works